

## Tra romanità e romenità

di Alexandru Niculescu

1. Quando si parla della latinità della lingua romena, una delle prime osservazioni di cui si deve tener conto è che essa non è stata mai una struttura chiusa, definitivamente conclusa nel II-III secolo ai tempi dell'occupazione romana e della romanizzazione della Dacia Traiana. Se l'amministrazione provinciale romana ha contribuito in maggior misura all'imposizione del latino nella Dacia, trasportando nello spazio conquistato la lingua di Roma del II-III secolo, non dobbiamo dimenticare che la Dacia è stata conquistata in seguito ad una grande crisi economica dell'Impero romano e che anche il ritiro dei Romani fu la conseguenza di una simile crisi. Diocleziano (284-305) non riuscì ad arrestare questa crisi malgrado le riforme e drastiche misure economiche e politiche. Neppure Costantino il Grande (306-337), nonostante l'editto di Milano (313), che autorizzava l'esercizio della religione cristiana, ci riuscì. Inoltre, in seguito, la grandezza dell'Impero romano fu divisa tra Roma e la nuova metropoli orientale, Costantinopoli, quando Teodosio, nel 395 assegnò a Onorio (395-423) l'impero romano d'Occidente e ad Arcadio (376-408) quello di Oriente. Nel 476 l'Impero romano d'Occidente finì per mano degli Eruli. L'impero romano d'Oriente, con capitale Costantinopoli, continuò ad esistere e a svilupparsi, sulle rovine di una gloriosa Bisanzio, per diventare la *seconda Roma*, ma allo stesso tempo si grecizzò gradualmente. Nel VII secolo, ad iniziare con l'imperatore Foca, la grecizzazione diventò predominante.

2. In questa nuova realtà "romano"(latino)-greca va situata la romanità romena. Il latino, imposto e accettato fino al III secolo (non abbiamo ancora sufficienti prove per conoscere la misura in cui fu accettato: sembra che il latino si sia limitato ai centri urbani e ai *castra*, mentre la resistenza degli autoctoni, soprattutto nelle zone rurali, sarebbe durata molto tempo) è stato arricchito nei secoli seguenti (IV-VI) nelle sue strutture concettuali (il cristianesimo!) e lessicali attraverso la latinità orientale dell'Impero d'oriente. Dal punto di vista dell'evoluzione, la lingua romanza che ne è risultata si ravviva con elementi latini bizantini, anche durante i tumultuosi secoli "barbarici" che seguivano i tempi della *Dacia romana felix*. Questo è uno dei periodi che sono stati più indagati attraverso interpretazioni archeologiche, storiche e linguistiche. In primo luogo bisogna distinguere due, anzi tre, zone. Quella del Danubio, soprattutto del Danubio Inferiore, è la più importante perché contrassegnata dalla presenza bizantina (romano-bizantina) nei secoli IV-VII (soprattutto sotto Anastasio I, 491-518, e Giustiniano I, 527-565), periodo in cui si sono consolidati

i centri romano-bizantini lungo il fiume (*Oescus, Novae, Durostorum*, che sono diventati anche centri di diffusione religiosa cristiana). La seconda zona comprenderebbe ciò che rimase in Transilvania e in Banato sul territorio dell'ex Dacia romana: Alburnus Maior, Napoca, Apulum, Tibiscum, dove gli archeologi hanno scoperto vestigia latine di questo periodo (Teodor 1981, p. 13). La terza zona - secondo alcuni archeologi - potrebbe essere quella a est dei Carpazi (nelle regioni di Botoșani, Neamț, Suceava, Vaslui, Galați) dove ugualmente si sarebbero trovati insediamenti autoctoni di una popolazione «identica a quella del resto del territorio carpato-danubiano» (Teodor, p.15)- fatto che, secondo altri, sarebbe ancora da provare.

Naturalmente in tutte queste regioni a nord, ma anche a sud del Danubio, soprattutto nel corso inferiore del fiume, dobbiamo tener conto della presenza dei Goti, i quali si cristiano, organizzano invasioni bellicose nell'Impero e riportano dalle regioni orientali prigionieri, alcuni di essi adepti della nuova religione di Cristo. Accanto a questi, probabilmente – sostengono alcuni storici romeni – ci sono dei 'disertori romani' del sud che 'emigravano' al nord per non «sottostare alle pesanti tasse» (Teodor 1981, p. 17). Ma queste affermazioni storico-archeologiche, la scoperta di 'insediamenti' e di necropoli non sono sufficienti per concluderne l'esistenza di «aree romane intense» provviste di una «popolazione romana carpato-danubiana» che avrebbe assicurato la continuità della lingua latina – come pretenderebbe Dan Teodor (1981, p. 16). Le affermazioni di Teodor riguardanti il «processo di romanizzazione» che avrebbe «potuto continuare a nord del Danubio, positivamente in special modo per la Muntenia e la Moldavia» (v. carta geografica, p. 97), vanno oltre i dati di cui dispone l'autore. Egli mette insieme «le città romano-bizantine sul Danubio», le quali sono potute diventare, come si sa, «fortezze militari di difesa», ma anche «veri centri di romanizzazione» (nonché centri religiosi cristiani) con tutto ciò che succedeva e si trovava sulla riva sinistra del Danubio fino ai Carpazi. Qui, a dispetto di alcune scoperte bizantine del V-VII secolo, non si può supporre con sicurezza l'esistenza *in loco* di antiche comunità latine (è altrettanto possibile che ci fossero insediamenti posteriori, poi abbandonati, di Goti o di altri popoli migratori. I resti archeologici che dovrebbero provare la continuità materiale nel tempo di una popolazione, possono durare in realtà molto tempo anche dopo la scomparsa della popolazione che ci ha abitato!

Dunque è estremamente difficile formulare ipotesi riguardanti la continuità latinofona a nord del Danubio nello spazio strettamente carpato-danubiano. Per questo motivo, metodologicamente, è esagerato parlare di un latino 'attivo', dopo i secoli IV-V, nello spazio meridionale 'carpato-danubiano', in seguito *Valacchia*. Se esistono ancora resti di latinità in *enclaves*, in diverse regioni della ex Dacia romana, durante le lotte dell'Impero contro i 'barbari' (*limizantes – servi Sarmathorum*: Benea 1997, pp. 35-36.), questi devono essere ricercati in zone rurali riparate all'interno delle regioni occupate dai romani: negli insediamenti locali indigeni in zone montuose di

sfruttamento minerario, nelle foreste ('tra le paludi' – cfr. lat. *paludes*) si sarebbero potute rifugiare piccole comunità latinofone. Naturalmente queste ipotesi possono beneficiare difficilmente di prove storiche e archeologiche. Tuttavia rimangono, in una certa misura, credibili. La linguistica (soprattutto la dialettologia), ci ha abituati all'idea di 'aree isolate' (Matteo Batoli), in cui si possano mantenere degli elementi di strutture antiche, di ciò che Carlo Tagliavini chiamava *Romania antiqua*. Nella maggior parte dell'Europa centrale e orientale, la latinità fu sommersa da invasioni etno-linguistiche ulteriori (come nell'Africa settentrionale, a dispetto del fatto che si sono conservati bene dei monumenti romani!). In ogni caso, come si vedrà più in là, durante i secoli V-VI iniziò il processo di allontanamento delle zone orientali della latinità carpato-danubiano-balcanica dalla latinità di Roma. Nei secoli VII-VIII, quando gli Slavi si insediarono nei Balcani e in Dalmazia, lo spazio romano sud-danubiano restò isolato. Questo isolamento si completò nei secoli IX-X, quando i magiari occuparono l'Europa danubiana centrale. Le zone orientali dell'Impero romano furono obbligate a sottomettersi a Costantinopoli.

3. In altri precedenti lavori abbiamo introdotto il concetto di "continuità mobile" (nord e sud-danubiana) delle comunità romene. Solamente una simile mobilità può spiegare la persistenza dell'elemento latino nelle regioni daco-romane abbandonate dall'autorità amministrativo-militare di Roma (Niculescu 1999, pp. 41-57)

Grazie a immissioni di comunità provenienti dal sud del Danubio, la latinità del nord del fiume resisteva e seguiva anche, per quanto possibile, l'evoluzione della latinità meridionale. Indubbiamente, siamo ancora in ambito di ipotesi di lavoro. Ma come potremmo altrimenti spiegare i differenti trattamenti fonetici del gruppo /SC-/ - /I/ + vocale nei casi *scio*, *-ire* > rom. *știu* 'so', in confronto a *pastione* > rom. *pășune* 'pascolo', *ustia* > rom. *ușă* 'porta, uscio', *christianus* > rom. *Creștin* 'cristiano'? Densusianu (1901, p. 286) ha spiegato il trattamento - *ș* - come «anteriore al periodo slavo», mentre il trattamento - *št* - sarebbe passato per «bocca slava». Per quanto riguarda *christianu*, Densusianu (1901, p.42) sostiene che «sarebbe stato introdotto nella lingua dal cristianesimo più tardi, e che per questo non avrebbe potuto seguire la stessa evoluzione di *ușă*» (Niculescu 1999, p.89). Mihăescu (1993, p.438, nota 36), citando Skok, non esclude la conservazione di questo / - *stī* - / attraverso il legame etimologico che si è potuto fare tra *Christus* e *christianus*.

4. Ma queste affermazioni non vengono forse a significare che gli elementi latini della lingua romena hanno anche una dimensione temporale? Che la *latinitas* del romeno non sia per nulla un insieme originario, stabile e chiuso ce lo fanno notare alcuni divari e discordanze troppo poco

considerati dalla linguistica romena. E' molto probabilmente il caso di alcune parole latine conservate esclusivamente in romeno (il *continuum* romanzo occidentale ne conserva altre di corrispondenti): *adăpost* 'riparo', *ager* 'campo', *arunca* 'gettare', *cerceta* 'cercare', *flămînd* 'affamato', *ierta* 'perdonare', *împărat* 'imperatore, re', ed altri ancora (Rosetti 1986, pp. 173-180). Abbiamo già discusso (Niculescu 1999, pp.241-254) il caso del termine religioso *rugăciune* (*rogatio*) 'preghiera', conservato in daco-romeno ma assente dal romeno sud-danubiano (nel quale appaiono *orare* o termini greci quali *părăcălie*, *părăcălisire*), che appare sporadicamente anche nel dominio gallo-romanzo (REW n.7361). Più interessante è *venetus* > *vînăt* 'di colore scuro', arom. *vinit*, parola esclusivamente romena: seguendo una suggestione storica, abbiamo mostrato che potrebbe venire dal «gruppo dei Veneti (*Veneta factio*)», vestiti in azzurro (*Veneta vestis*) che gareggiavano a Roma nei giochi del circo (Niculescu 2003, p.82)

E' dunque probabile che *vînăt* appartenga al latino tardo e sia penetrato tardi nella lingua, dal latino di Bisanzio. Più complicato è *judex*, *-cis*, che in romeno appare sovrapposto a *judicium*, *-ii*. Alcuni termini sono legati a queste parole latine (*jude* 'autorità politica, amministrativa', *județ*, *judec*) con significati, naturalmente, concorrenti o complementari. Il termine originario conservato solo in romeno sembra essere stato *judicium* > daco-rom. *județ*, arom. *giudeț* 'decisione, delibera, disputa, azione di delibera emanante da un'autorità'. Oltre a questo, il daco-romeno possiede anche *jude* (pl. *judeci*), come anche altre lingue romanze (in particolare il sardo *zuighe*, *yuige*, che appare già nel secolo VIII, sotto la dominazione di Bisanzio). Il significato di 'alto magistrato di stato' appare già in latino nel secolo V (cfr. Quicherat s.v. ) e continua nel Medioevo. Nel romeno del secolo XVI, il significato originario era 'padrone, amministratore, magistrato supremo di un territorio' (*terra judicis*). Dalla forma del plurale è stato creato, tardi, *judec*, secolo XVII, (forse anche da *judeca*), che è entrato in contrasto con *județ*, formato da *jude* + *-eț*, secondo un probabile modello slavo (cfr. sb. *sundīci*) con il significato di 'giudice'. Ne risulta dunque l'omonimia *județ* 'decisione (presa d'autorità)' e *județ* 'autorità di giudizio, giudice'! Possiamo forse pensare che questi termini con le loro sovrapposizioni semantiche vengano dal latino dell'occupazione romana della Dacia? *Judicium* deve essere penetrato dal latino di Bisanzio, come è provato dalla sua presenza in aromeno, mentre *judex*, *judicis* 'padrone, alto magistrato di un territorio' sarà penetrato (in daco-romeno) più tardi in pieno Medioevo. Nel Settecento *jude* crea il proprio plurale, *juzi*, ed allarga la propria area di utilizzo, stabilizzando il significato di 'giudice' all'interno dei testi giuridici (le cosiddette *Pravile*).

5. Simili problemi pone a volte il lessico religioso cristiano del romeno. Se termini fondamentali come *cruce* 'croce', *sînt* (*sanctus*), *botez* 'battesimo', *preut* "prete", *înger* "angelo" e

altri, possono essere attribuiti alla prima *latinitas*, per altri dobbiamo porci delle interessanti domande. *Basilica* può essere un termine latino della prima penetrazione del cristianesimo nella Scizia Minore e nella Dacia romana, considerando che, effettivamente, il significato ‘cappella cristiana, chiesa’ è apparso solamente nel IV secolo (Sulpitius Severus, cfr. Quicherat)<sup>1</sup>? Petar Skok considera *basilica* «mot créé par les populations latines des provinces orientales de l’Empire». Sempre nel secolo IV, san Gerolamo attesta, per primo, il significato di ‘digiuno di Pasqua’, fr. *carême* del lat. *quadragesima* seguito da *dies* (cfr. Quicherat s.v.): fino ad allora la parola aveva avuto un significato semplicemente numerico (‘la quarantesima parte’) (rom. *păresimi*). Neppure *domine-deus* appartiene allo strato lessicale latino originario del II secolo: la forma del vocativo proverebbe, come già affermato, una stabilizzazione dell’ufficio divino cristiano che si è diffuso, in seguito, anche in altre parti della Romània (it. *domineddio*). Mihăescu (1993, p. 437) attira l’attenzione su alcuni termini cristiani del latino «empruntés par les langues slaves à la terminologie latine de l’Église d’Aquileia»: in rom. *altar / oltar* ‘altare’, *pagîn / pogîn* ‘pagano’ e, soprattutto, *Rusalii* ‘Pentecoste’ (dal lat. *altare, paganus, rusalia*). Il ruolo della diocesi di Aquileia non è stato sufficientemente preso in considerazione dagli storici della lingua romena ad eccezione, forse, di Sextil Pușcariu.

6. E’ merito di Mihăescu aver discusso, nella sua ricerca «degli elementi latini delle lingue slave meridionali» - le idee di Petar Skok. Quest’ultimo ha spesso menzionato il ruolo di intermediario della tarda latinità italica avuto dalla diocesi del patriarcato di Aquileia, rimasta attiva dal punto di vista ecclesiastico - e gerarchico! - anche dopo la separazione dei due imperi di lingua latina: c’è stato un «contact direct, dès le VII<sup>e</sup> siècle, entre les Slaves et une Église bien organisé, dont ils pouvaient recevoir une terminologie religieuse», afferma Mihăescu (1993, pp. 435-436) seguendo le idee di Skok. Naturalmente si tratta di affermazioni soggette a correzione: si parla soprattutto di Slavi occidentali, mentre la dominazione del patriarcato di Aquileia era già cominciata secoli prima dell’insediamento degli Slavi. Il problema di questa terminologia tardo latina penetrata attraverso gli Slavi dovrebbe essere seguita con particolare attenzione, per quanto oscura possa ancora essere. Aquileia e la regione veneto-friulana (Venezia-Giulia di oggi) hanno ‘esportato’ verso Oriente, nelle regioni slavo-balcaniche, insieme alla terminologia cristiana, anche molte parole che sono riconoscibili dal trattamento fonetico di tipo veneto o friulano. Mihăescu cita proprio per *quadragesima* > *\*quaresma*, il serbo croato *korizma*, termine che non esiste in bulgaro. Secondo Skok, a questo tipo di latino occidentale (centro-europeo) si affianca anche il latino balcanico, che costituirebbe un’altra componente della latinità che sarebbe diventata la *romanitas*

<sup>1</sup> Cfr. Benea 1999, p. 134: «le basiliche identificate sul campo in modo sicuro [...] sono edifici antichi riutilizzati. Questo fenomeno è caratteristico dell’intero Impero romano del IV secolo e di quelli seguenti».

romena, nella quale si possono riconoscere i seguenti strati: 1. il latino del periodo della Dacia romana, secc. II-III; 2. il latino dei secoli seguenti al ritiro aureliano, secc. IV-VI; 3. il latino balcanico entrato attraverso lo slavo meridionale dei secc. VII-VIII; 4. il latino bizantino slavo, all'interno del quale il latino dell'Italia nord-orientale (Aquileia, Venezia, Friuli) fa 'filtrare' forme di tipo occidentale (centro-europeo).

Non si può escludere che, per esempio, termini quali *christianus*, *filianus* (rom. *fin* "figlioccio"), *commater*, e forse anche forme ben conosciute come *rŭbeus*, *autŭmnus*, \**cuffea*, discusse da Sextil Puşcariu, siano penetrati nelle aree romene seguendo queste vie ulteriori nel tempo e nello spazio. Infine, un cammino simile, o anche più sinuoso, deve averlo percorso il termine *Floralia* > *Florii* (sul quale Tiktin 1903, s.v. scrive: «die Bildung ist unklar»), che aveva in latino il significato di «jeux floraux, fêtes en honneur de Flore» (Quicherat, s.v.), ma che appare in romeno sia come nome comune che come antroponimo (*Florea*). Lo stesso vale per *Rosalia* > *Rusalii* 'Pentecoste', che si trova anche in antico slavo *Rusalŭka*, neogreco *Rusália*, ma anche in dalmatico! La presenza di questa parola in dalmatico sembra non essere estranea alla Chiesa di Aquileia (Mihăescu 1993, p. 436).

Rosetti (1986, p.270) riconosce la «funzione di tramite» svolta dallo «slavo» nella trasmissione di alcuni termini latini «che non riproducono la tradizione latina ma presentano tratti caratteristici delle lingue slave meridionali». Si tratta di *creatione*, *calendae*, *Rosalia*, *Traianus* i quali diventando *Crăciun* 'Natale', *colindă* 'canto di Natale o di Solstizio', *Rusalii*, *Troian*, passando per le forme slave meridionali *Kračun*, *kole<sup>n</sup>da*, *Rusalija*, *Troian*. Forse la limitazione della trafila slava ai soli Slavi sud-danubiani non è sufficiente: alcuni termini possono esser passati attraverso gli Slavi sud-occidentali (Serbi), che erano in contatto con le diocesi latine dell'*Illiricum* fino ad Aquileia.

7. Queste constatazioni obbligano la ricerca storica sulla lingua romena a riconoscere l'esistenza di alcune sedimentazioni della sua latinità, almeno per quello che riguarda il lessico. Da una prima *latinitas*, impiantata all'epoca della Dacia romana (secoli II-III), che durò per tutto il periodo della dominazione dell'Impero di Roma sulla provincia, il sistema latino-romanzo del romeno è passato attraverso diversi 'rimaneggiamenti' strutturali ed ha assimilato ulteriori prestiti che lo hanno arricchito dal punto di vista lessicale. D'accordo con Rosetti (1986, pp. 562-568), riteniamo che il romeno passi alla fase romanza a partire dai secoli V-VI, dunque dopo il ritiro delle truppe e dell'amministrazione romana (III secolo) e in seguito alla penetrazione del Cristianesimo nelle due zone della Scizia Minore e della Dacia romana (secoli III-IV), in concomitanza con l'integrazione graduale nell'Impero romano d'Oriente (attraverso la Mesia Inferiore che si estende

verso la Scizia Minore, secc. V-VI). Se la lingua latina della prima colonizzazione aveva le caratteristiche generali del latino volgare dell'Impero di Roma, dopo i secoli III-IV, cioè soprattutto dopo le prime migrazioni 'barbariche' germaniche, quella relativa unità si spezza: un latino "orientale" mostra strutture spesso simili nell'area dei dialetti italiani centro-meridionali, del dalmatico e della penisola balcanica (compresi alcuni elementi latini dell'albanese), nell'area cioè che ciò che sarà poi chiamata da Matteo Batoli "appennino-carpatico". Nei secoli seguenti, iniziando dal VI sec., il territorio della latinità dell'Europa orientale restringe di molto la propria area limitandosi alla Penisola Balcanica: lo stabilirsi degli Slavi nei Balcani fino all'Adriatico, interrompe il contatto con l'Italia centro-meridionale. Da qui in poi possiamo parlare, con termine di Rosetti, di *latino balcanico*. Secondo Rosetti «il latino trovò lingue autoctone nelle province danubiane nelle quali più tardi si impose, visse per secoli in contatto con lingue balcaniche come il bulgaro, il neogreco, l'albanese, il serbo, ed acquisì tratti non latini» Rosetti 1986, p. 565 - e cioè subì influenze di sostrato e interferenze lessicali. Questa si può chiamare la *Romania Orientalis*, il cui latino fa da *lingua ponte* tra latinità e non latinità dell'Europa balcanica.

8. Il fatto di situare la romanità romena in questo ambito orientale, nel contesto balcanico, ci consente di considerarne la storia a cominciare dai secoli V-VI, cioè dal momento in cui, dal punto di vista amministrativo, politico e religioso, il territorio di lingua romena passa sotto la dominazione dell'Impero romano d'Oriente, con capitale a Costantinopoli-Bisanzio, che (come affermano Iorga e, dopo di lui, il non abbastanza conosciuto (e letto!) storico e filologo Eugen Lozovan (1929-1998)), divenne a partire del V sec. , il 'sostituto di Roma', la 'nuova Roma'. In questo impero plurietnico e plurilinguistico con strutture socio-culturali diverse da quelle dell'Occidente latino, in cui si distinguono chiaramente *romaïoï* (grecofoni) e *romanoï* (romanofoni, parlanti una lingua romanza), come fanno i cronisti bizantini, si trova in gran parte anche la *romanitas* romena. Allo stesso tempo, dobbiamo tener presente che, a nord del Danubio, nella ex-*Dacia Romana*, esistevano ancora, da due, tre secoli, zone - *enclaves* pastorali, agricole - di parlanti questa lingua che facevano fronte alle vicissitudini della storia. La *romanitas* romena era una romanità *off limits* (e cioè: oltre il *limes!*).

9. Questa ricognizione spazio-temporale della romanofonia in corso di diventare lingua romena, porta implicitamente ad una serie di conclusioni. Prima di tutto una conclusione temporale: la lingua romena deve essere considerata tale solo dopo le invasioni germaniche - i Goti -, e in concomitanza con le prime penetrazioni degli Slavi (sec. IV-VI) nel territorio nord-danubiano tra i Carpazi orientali e il Danubio Inferiore, verso i Balcani. In secondo luogo, dobbiamo ammettere ciò

che quasi tutti gli storici della lingua romena hanno affermato: che la presenza della latinità secolare nelle zone del sud del Danubio e nei Balcani è stata un appoggio – e una riserva – permanente della *romanitas* carpato-danubiana del nord. Il concetto della *continuità mobile* da noi proposto (v edi sopra) è interamente giustificato. Una mobilità romanofona si è potuta effettuare lungo i secoli, dal sud verso il nord del Danubio e dei Balcani, dal nord verso il sud dei Carpazi, in modo tale che il Danubio ha avuto un ruolo di ‘asse’ della romanità romena, così come credeva Emil Petrovici. Questa mobilità, in fondo, non consisteva altro che in spostamenti intraromanzi – o tra romanofoni – di masse su un territorio romanizzato dall’Impero romano dai tempi di Roma fino a quelli di Costantinopoli. Non si tratta dunque di ‘nomadismo’, ma di una ‘mobilità’ che ha “risistemato” demograficamente il proprio territorio, facendo aumentare la romanofonia a nord e facendola diminuire a sud – o spingendola verso la zona montuosa del Pindo. Movimenti simili spingevano i Romeni (pastori soprattutto) verso l’Est, verso il Mar Nero oppure verso i territori dell’Est (Dniester e la steppa).

Queste zone orientali dell’Impero sono state prese in considerazione abbastanza tardi dagli storici latini, dal momento che tra le fondazioni urbane istituite a Roma nella Dacia e attorno ad essa – i municipi della Dacia Traiana, soprattutto ‘Ulpia Traiana’, Sarmizegetusa, Nicopolis, Marcianopolis ed altri – esistevano importanti differenze di urbanità e di importanza, di cui poco sapevano quegli storici che si occupavano solo dell’impero e dell’*Urbs*. Nello stesso modo non conoscevano la diversità etnica, religiosa e linguistica dei popoli conquistati nei Balcani, soprattutto dopo i secoli IV-V (Bloch-Cousin 1985.).

Ciò che possiamo chiamare ‘romanità romena’ iniziò dunque con l’isolamento dello spazio romanofono balcanico dal *continuum* romano occidentale. In questo processo, durato alcuni secoli, gli Slavi ebbero un ruolo molto importante.

**10.** Come abbiamo più volte accennato, ad iniziare dai secoli VI-VII e, più tardi con il IX secolo, si riversavano sulle regioni nord-danubiane, tra i Carpazi, il Danubio e il Mar Nero, massicci gruppi di Slavi che si dirigevano, oltre il Danubio, verso l’Impero bizantino, occupandone i territori romanizzati. Allo stesso tempo, gli Slavi avanzavano, a nord dei Carpazi, verso la pianura magiara e di là nell’ex-provincia romana della Transilvania. Verso la fine del VII secolo, il territorio sul quale si trovavano gli Slavi fu conquistato dai Bulgari, che nel 679 fondarono sul Danubio il primo ‘zarat’ (stato dello ‘czar’) slavo-bulgaro, che comprendeva anche le province del Danubio Inferiore, del Baragan e della Dobrugia. Sotto lo “czar” Boris (802-888) lo stato si grecizzò, Boris si cristianizzò nell’864-865 (prendendo il nome di Mihail) e il suo potere si estese fino al Tibisco.



Non bisogna dimenticare il fatto ben noto che l'invasione degli Slavi fu relativamente tranquilla. Anche se erano conquistatori, essi fondarono degli insediamenti stabili e riuscirono a convivere pacificamente con le popolazioni romanofone in loco (non si esclude, del resto, la persistenza di alcune comunità pre-latine, traco-illiriche nell'epoca della loro invasione, ed è probabile che i nuovi abbiano trovato anche comunità grecofone). In altre parole, gli Slavi complicarono ulteriormente il conglomerato etnico-linguistico delle regioni in cui si stabilirono, sia a nord che a sud del Danubio. Tutto ciò conferì una individualità pluri-linguistica *sui generis* alla romanità balcanica – e *ipso facto* alla lingua romanza dei Romeni. Per questo motivo pensiamo di poter parlare, con i linguisti della scuola di Bucarest (soprattutto Densusianu e Rosetti), di una lingua romanza che, nello spazio carpato-danubiano-balcanico, diventa romeno, solamente in seguito al contatto con gli Slavi e al loro insediamento nelle regioni del Danubio. Queste regioni furono private delle comunicazioni, *via mare*, attraverso la Dalmazia, con lo spazio latino occidentale (con l'Italia) nei secoli VII-VIII, ma anche *via terra*, attraverso la Pannonia (*Inferior* e *Superior*, cioè Sirmium-Praetorium) e l'Istria (Aquileia), quando gli Slavi occidentali occuparono e si installarono in queste province.

**11.** In questo spazio danubiano-carpato-balcanico e in tali circostanze etnico-storiche sono attestate in cronache bizantine comunità pastorali romanofone in permanente mobilità. Si tratta di pastori valacchi carovanieri, antenati degli aromeni, e di *mauro-blachi*, morlacchi. Questi riuscirono a penetrare, nei loro lunghi spostamenti, verso settentrione, nelle zone nord-danubiane del Banato e della Transilvania. In queste regioni si trovavano zone romanofone, agricoltori di *plai* (lat. *plagiis*) nelle montagne o comunità mobili di pastori in transumanza. La mobilità della transumanza ha 'salvato' la continuità latino-romanza dei Romeni e la loro sopravvivenza, secondo le ragionevoli ipotesi in proposito formulate da Sextil Pușcariu.

**12.** Queste sono le circostanze in cui si svolse il processo di costituzione di una lingua romanza orientale chiamata *romeno*, a sud e a nord del Danubio, dai Balcani e dal Montenegro (le cime dei monti *Durmitor*, *Visitor*, *Cipitor* denominano azioni dei pastori romanofoni) fino ai Carpazi settentrionali, senza un centro (*o vatră* 'un focolare') ben determinato, come ha ben dimostrato Sextil Pușcariu, senza centri urbani attorno ai quali avrebbero potuto convivere popolazioni divenute stabili, senza altro nome attestato se non *vlah* 'valacco' e *român* 'romeno'. Se si è potuta seguire la storia, dal germanico, allo slavo, al greco della denominazione di *vlah* (Tagliavini 1972, par.29 nota 13), l'etnico *român* derivato da *romanus*, il passaggio è più complicato e discutibile. Non si esclude che *romanus*, sostantivo con significato etnico, sia stato

utilizzato più tardi, dopo la creazione dell'Impero romano d'Oriente, secc. IV-V. Fino ad allora, *romanus* appariva come attributo aggettivale – *populus Romanus, civis Romanus* – con significato giuridico-amministrativo o come termine di identità (appare nel *De bello Gallico*, in opposizione a *Gallus*). Nell'Impero romano d'oriente, *romanus* (come anche nel neogreco *romanoï*) diventò appellativo etnico 'parlante di lingua romanza (romanofono)' in opposizione ai grecofoni (*romaïoi*), e come tale fu conosciuto in qualsiasi posto si trovasse, a nord o a sud del Danubio. La mobilità ('continuità mobile') delle comunità romanofone assicurò la diffusione di questo termine etnico fino nelle regioni nord-danubiane dei Carpazi.

**13.** Ecco perché, quando esaminiamo lo sviluppo del romeno, dobbiamo tener sempre presenti le zone di intensa e prolungata presenza latino-romana: queste furono sempre le zone lungo il Danubio e nelle regioni delle due Mesie fino alla Tracia, cioè là dove il processo di romanizzazione si era potuto svolgere nel tempo. Invece la *Dacia Romana*, in cui i romani rimasero quasi due secoli, anche se la romanizzazione fu intensa (ne sono prova le molte iscrizioni romane) fu solamente una estensione verso il nord, una temporanea occupazione amministrativo-militare (con benefici effetti economici), che non può spiegare da sola la persistenza e lo sviluppo della latino-romanità.

Per capire e per spiegare il romeno come lingua romanza dobbiamo rivolgerci piuttosto all'epoca post-latina, quando la romanità si evolveva in un ampio contesto, in contatto plurietnico e plurilinguistico, assieme alle varie forme di non romanità, sia a sud del Danubio, oltre i Balcani, che a nord, oltre i Carpazi. Matteo Batoli fu il primo ad affermare che la lingua romena si differenzia dalle altre lingue romanze soprattutto per fenomeni linguistici 'romanzi', posteriori anche alla tarda latinità.

Prendere in considerazione l'apporto non latino, all'interno delle strutture latino-romanze della lingua romena, rappresenta una necessità metodologica del romanista che studia il romeno. La costituzione della romanità romena iniziò indubbiamente quando l'Impero romano, dividendosi, diventò 'orientale', quando le regioni romanizzate della zona carpato-danubiano-balcanica entrarono, accanto ad altre comunità non latine (Greci, Slavi, Illiri) e in contatto con queste, sotto la sua giurisdizione, , cioè quando la conservazione delle origini latino-romanze diventò una continua lotta per la sopravvivenza dell'identità.

Se volessimo ridefinire, per l'ennesima volta, la *romanitas* romena, nella fattispecie la lingua romena, considerandola solo una variante latina, non comprenderemmo l'intero significato del suo posto tra le altre lingue romanze. Da Sextil Pușcariu e Meyer Lübke fino a Iorgu Iordan e a Alexandru Rosetti – passando forse anche attraverso i nostri modesti contributi – l'individualità

della lingua romena in rapporto alla latinità e alla romanità ha una singolare caratteristica. Se le altre lingue romanze hanno ‘ereditato’ la latinità attraverso un’evoluzione ereditaria continua, trasmessa per via linguistico-culturale, il romeno, anch’esso erede, ma a lungo ignorato dalla storia (‘il silenzio delle fonti’, ‘la fuga dalla storia’ ed altro ancora), ha dovuto impregnarsi di elementi non latini dell’Oriente europeo e lottare contro le vicissitudini dei tempi e dell’ambiente variopinto, culturale e linguistico circostante per conservare ed affermare la propria identità. Forse per questi motivi i Romeni si considerano più *romani* degli altri discendenti della ‘stirpe latina’!.

(traduzione dal romeno di Laura Miani)

## BIBLIOGRAFIA

Benea 1997

D. Benea, *Dacia sud-vestica în secolele III-IV*, Timișoara, 1997.

Bloch, Cousin 1985

R. Bloch, J. Cousin, *Roma și destinul ei*, București, 1985.

Densusianu 1938

Ovid Densusianu, *Histoire de la langue roumaine*, Paris, 2 voll., 1938

Mihăescu 1993

H. Mihăescu, *La romanité dans le Sud-Est de l’Europe*, București, 1993.

Niculescu 1999

A. Niculescu, *Individualitatea limbii române între limbile balcanice*, 3. *Noi contribuții*, Cluj, 1999.

Niculescu 2003

A. Niculescu, *Individualitatea limbii române între limbile balcanice*, 4. *Elemente de istorie culturală*, Cluj, 2003.

Quicherat

L. Quicherat, *Thesaurus poeticus linguae Latinae, ou Dictionnaire prosodique et poétique de la langue latine contenant tous les mots employés dans les ouvrages ou les fragments qui nous restent des poètes latins*, revue et corrigée par É. Chatelain, Paris, 1922<sup>31</sup>.

Rosetti 1986

A. Rosetti, *Istoria limbii române*, București, 1986.

Tagliavini 1972

C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1972<sup>6</sup>.

Teodor 1981

D. G. Teodor, *Romanitatea carpato-dunareană și Bizanțul în veacurile V-XI. e.n.*, Iași, 1981.

Tiktin

H. Tiktin, *Rumänisch-Deutsches Wörterbuch*, București, 1903.